

Lo scontro armato nel rione Gallico e la pressione estorsiva sulle imprese

Agguati, regolamenti di conti, attentati, intimidazioni e danneggiamenti: per il pool antimafia è stata la faida di Gallico, la lotta tra due fazioni in contrapposizione per la conquista della “locale” di ’ndrangheta, il dominio sul popoloso quartiere nel cuore di Reggio nord. Tra gli scenari criminali emersi nella sentenza “Gallicò” spiccano le fibrillazioni interne ai clan e i progetti di scalata al potere con la benedizione delle ’ndrine storiche di Archi. Primo passaggio che il Gup ha messo nero su bianco nelle motivazioni della sentenza (12 condanne con punte di 20 anni di carcere per i due presunti capi-promotori) riguarda «la conferma dell'esistenza e dell'operatività della cosca gallicese». Strategie che negli anni sono mutate, alternando fasi di coesistenza e condivisione criminale alle più recenti all'insegna di dissidi e contrapposizioni. Contesti già emersi in altre due parallele inchieste della Direzione distrettuale antimafia - “Iris” e “De bello Gallico” - con capi e gregari protagonisti «in comunione di intenti, in condizioni di pace, di rispetto dei confini territoriali e delle rispettive aree di influenza e predominio, nonché di alleanze con le altre cosche storiche del reggino come la cosca Condello, la cosca Araniti e la cosca De Stefano-Tegano». Dinamiche proseguite negli anni e confermate dall'indagine di Squadra Mobile e Carabinieri: «Nulla risulta cambiato». La cosca continua quindi a mantenere il dominio incontrastato sul territorio attraverso l'imposizione di regole di mafia «più moderne» collegate alla spartizione dei proventi, «consapevoli che una gestione pacifica e per certi aspetti comune degli apparati affaristici possa meglio garantire l'esplicazione del potere e l'arricchimento economico, necessario anche al fine del mantenimento in carcere degli affiliati di rango». Indagine vecchio stile condotta in sinergia da Polizia di Stato ed Arma dei Carabinieri, con una montagna di intercettazioni telefoniche, telematiche ed ambientali rafforzata dalla “cantate” di collaboratori di giustizia di antica militanza e di recente ingresso. Sempre nell'ottica di ricostruire «la continuità criminale tra passato e futuro della cosca gallicese». Tra le priorità della cosca nel mirino della Procura antimafia le infiltrazioni nel mondo economico-imprenditoriale, «attraverso una serie di attività commerciali avviate e mantenute nel tempo», l'attività estorsiva a tappeto su commercianti ed imprenditori, la disponibilità e l'uso di un vero e proprio arsenale bellico, i continui danneggiamenti sul territorio «tesi ad alimentare il terrore e l'assoggettamento dei consociati». Chiari secondo gli inquirenti, confermate dalle condanne in primo grado, gli obiettivi della cosca da perseguire con l'ausilio di una fedele manovalanza, «quindi continuare a mantenere la gestione o, comunque, il controllo delle attività economiche, anche inerenti agli appalti, ed i proventi estorsivi attraverso il taglieggiamento degli imprenditori vessati da continue richieste e dei commercianti operanti nell'area territoriale». Uno spaccato di oppressione mafiosa fotografata dall'indagine “Gallicò” nonostante gli sforzi dei capiclan e le perenni raccomandazioni «di agire e muoversi con circospezione e segretezza avvalendosi

della manovalanza per prendere accordi ed appuntamenti». Parte proprio da qui lo scontro armato per la leadership su Gallico: «La tensione della cosca gallicese continua ad essere proiettata nell'attuazione dei progetti tradizionalmente estorsivi, nell'accaparramento di settori economico-imprenditoriali, nel controllo e governo del territorio attraverso armi ed attentati di ogni tipo».

Francesco Tiziano